

Convegno "Mai più Precari" – Napoli 9-10 maggio 2006.
Introduzione alla prima sessione:
Francesco Sinopoli - *Una precarizzazione inarrestabile??*

Iniziamo i nostri lavori con una sessione dedicata all'approfondimento della natura sistemica che la precarietà ha assunto nei settori della conoscenza. I numeri ormai sono noti. E' precario il 50% dei lavoratori nelle università e negli enti di ricerca, il 20 % nella scuola, ma parliamo di circa 200.000 persone, il 70% della formazione professionale, nell'afam...

In alcuni casi si è trattato della conseguenza di scelte politiche precise, come quelle che hanno caratterizzato l'iniziativa legislativa della Moratti (vedi la nuova legge sullo stato giuridico della docenza che mira ad istituzionalizzare il precariato o i provvedimenti concernenti, l'alta formazione artistica e musicale), in altri dell'effetto di riforme anche importanti, come l'introduzione dell'autonomia nelle scuole e nelle università, rimaste incomplete o introdotte senza alcuna previsione d'investimenti conseguenti ed adeguati.

Allo stesso tempo, scelte relative all'organizzazione del lavoro e alla gestione degli uffici, come quelle che hanno dato il via a esternalizzazioni e appalti, non hanno quasi mai prodotto l'effetto di qualificare i servizi. Piuttosto nelle ipotesi migliori, si fa per dire, si sono tradotti in un puro risparmio sul costo del lavoro e nelle peggiori, come nella scuola, in meccanismi "inspiegabili" che fanno crescere il costo complessivo del servizio anche per le amministrazioni sottopagando i lavoratori. Un capolavoro...

Nel privato la legge 30, il manifesto ideologico del Governo Berlusconi, in particolare la "farsa" del lavoro a progetto, si è sovrapposta ad una situazione che è sempre stata difficile. Pensiamo, ad esempio, alla formazione professionale o alla scuola non statale, dove il lavoro dipendente a tempo indeterminato, anzi il lavoro dipendente, era una eccezione anche prima di questa cosiddetta riforma.

Tutto ciò avviene in un contesto di risorse decrescenti, che contraddicono le pompose dichiarazioni sull'importanza degli investimenti nei settori della conoscenza. Nei fatti è considerata un costo.

Ma la precarietà nei nostri settori è anche quella di tutto il mercato del lavoro. E non è un problema solo italiano come le straordinarie lotte della Francia ci hanno ricordato. E' l'altra faccia del liberismo. L'Europa su questo fronte è particolarmente esposta in quanto erede di un modello sociale che aveva fatto della qualità del lavoro e della sicurezza delle persone un punto di forza. Oggi sono in campo due alternative: quella della strategia di Lisbona con gli obiettivi che si proponeva e l'opzione ormai chiara della commissione Barroso. Naturalmente sia la prima che la seconda rispondono alle esigenze del mercato, nessuno pensa che la strategia di Lisbona sia la prima tappa verso il socialismo, però mentre quest'ultima punta a favorire una via alta allo sviluppo con una qualificazione dei prodotti e del lavoro e un conseguente investimento in conoscenza la commissione Barroso ha una diversa idea. L'Europa ormai può competere solo sul costo del lavoro. Purtroppo coincide con un'idea che nel nostro paese non è nuova.

Durante gli anni novanta e nel decennio in corso le spinte, provenienti soprattutto dal mondo imprenditoriale, verso un abbattimento delle cosiddette rigidità, hanno trovato anche in Italia una puntuale risposta legislativa e contrattuale su gran parte degli aspetti considerati limitanti per la competitività delle imprese e della crescita occupazionale. Tuttavia la flessibilità organizzativa, l'innovazione di processo e di prodotto sono rimaste un'eccezione. E lo dimostrano i livelli di produttività odierni.

Il vero obiettivo della gran parte delle imprese Italiane, dopo Maastricht, nell'impossibilità di competere giocando sulla svalutazione della lira era ottenere un risparmio consistente sul costo del lavoro.

A crescere è stata solo la precarietà.

Pensiamo ai contratti di collaborazione, a cui la legge 30, nel privato, ha solo cambiato nome. Peculiarità tutta italiana. Una tipologia contrattuale che costa quasi la metà di un rapporto di lavoro dipendente ma permette di utilizzare il prestatore d'opera come un lavoratore subordinato tout court. Una gigantesca mistificazione.

Tuttavia, oggi si può dire di più: il fatto che il 75% delle nuove assunzioni avvenga attraverso contratti di lavoro precari dà conto non solo delle gravi forme di "aggiramento" delle norme che regolano il lavoro subordinato ma della sempre più estesa possibilità da parte dei datori di esercitare forme di potere nuove e più stringenti, che il contratto a tempo indeterminato può invece arginare.

Il datore di lavoro pubblico si è subito adeguato. La crescita delle collaborazioni è stata determinata dal reiterato blocco delle assunzioni che unito ai tagli, in particolare nelle università e negli enti di ricerca, ha spinto le amministrazioni ad utilizzare questa tipologia in sostituzione del lavoro dipendente. Contestualmente ha però prodotto una mutazione grave della morfologia delle relazioni all'interno dei luoghi di lavoro, con un aumento della gerarchizzazione anche in settori che tradizionalmente e per necessità erano ispirati ad una logica cooperativa: pensiamo in particolare alla ricerca. Del resto se il "datore di lavoro" non è più l'amministrazione ma un singolo ricercatore dipendente, in quanto titolare del progetto di ricerca, è del tutto ovvio che si instauri un rapporto privatistico che penalizza gravemente l'autonomia professionale. Il discorso naturalmente si può estendere a tutti gli altri settori.

Non è più rinviabile una nuova legislazione che effettivamente consenta di distinguere tra lavoro dipendente anche in senso economico e lavoro autonomo, riportando al centro il lavoro subordinato a tempo indeterminato come forma "normale" di occupazione. Il lavoro a termine dovrà tornare ad essere una eccezione. Ma allo stesso tempo che vada oltre la rappresentazione del lavoro figlia della fabbrica fordista e che estenda lo stato sociale rendendolo realmente più inclusivo e promozionale. Una nuova legislazione che, inevitabilmente, abolirà la legge 30 perché dovrà ispirarsi ad una filosofia opposta. Naturalmente una decisa inversione di rotta rispetto alla recente

produzione normativa dei nostri settori con l'abolizione delle leggi moratti la diamo per scontata...

Tuttavia, oltre ad una nuova legge, c'è bisogno di una forte e innovativa iniziativa sindacale: professionalità nuove ci sono anche nei nostri settori e si fondano su competenze specifiche che faticano a trovare riconoscimento negli attuali sistemi d'inquadramento. L'autonomia, da rivendicazione del sindacato, è diventata, in alcuni casi, un valore per l'impresa. Ma non è riconosciuta in termini di potere e di salario.

Un'ultima considerazione: nel nostro lavoro vediamo nascere una soggettività collettiva che smentisce la vulgata di un universo impossibile da ricomporre. Totalmente individualizzato.

Una domanda di rappresentanza e tutela crescente, tema che sarà oggetto della seconda sessione.